



**da: William March, *Fuoco!***

Milano, Longanesi, 1967

### **SOLDATO SEMPLICE SAMUEL UPDIKE**

p. 18

Era un piacere sentirsi di nuovo sotto i piedi la terraferma, dopo quattordici giorni su un trasporto affollato. I nostri scarponi chiodati risuonavano sul selciato. Marciammo lungo la strada principale della città e poi su per la strada di collina che portava alle caserme. Faceva freddo, ma c'era il sole e tutti erano di buon umore con una gran voglia di scherzare. Ci si spingeva a vicenda e si rideva. Poi Rowland Geers passò zaino e fucile a Fred Willcoxon e si mise a far capriole e la ruota. I francesi stavano a guardarci con la bocca aperta e un'espressione di sorpresa sulle facce. Non assomigliavamo affatto alla gente di casa: cercammo di scherzare con loro, ma non rispondevano. Ci guardavano come se fossimo matti e si voltavano dall'altra parte.

“Che ha quella gente?” domandò Tom Stahl.

“Dov'è il loro brio? Dove hanno lo spirito?”

“Sono tutti vestiti di nero”, dissi. “Si direbbe che tornino da un funerale.”

Poi una donna, di tra la folla, mi rispose con forte voce inglese: “Sono vestiti di nero perché sono in lutto”, disse, come se parlasse a un bambino. “Non lo sa che siamo in guerra?”

“Oh, non lo sapevo!” dissi. “Desolato, davvero desolato!” Ma l'inglese mi aveva voltato le spalle e si era allontanata.

Ho pensato molte volte alla figura da pagliacci che abbiamo fatto.

### **CAPITANO TERENCE L. MATLOCK - pp. 21-22**

Riunii i miei sergenti e lessi l'ordine di concedere permessi a cinquanta uomini per compagnia... “Gli autocarri raccoglieranno gli uomini alla due del pomeriggio al quartier generale del reggimento e gli stessi autocarri aspetteranno gli uomini a Celles-le-Cher, davanti all'YMCA, non oltre le otto di domenica sera”, lessi. Poi scegliemmo, squadrone per squadrone, gli uomini che sarebbero andati. Il sergente Dunning guardò l'orologio.

Erano le undici e dieci. “Dovranno spicciarsi per prendere l’autocarro alle due” disse. Anche gli altri sergenti si avviarono per andar via, ma li trattenni.

“Prima che vadano in permesso, voglio l’equipaggiamento ripulito, i fucili oliati e gli indumenti di riserva lavati ed appesi ad asciugare. “ I sergenti salutarono e si voltarono per andare.

“Sissignore”, dissero.

“Un momento”, continuai. “Non c’è tanta fretta: alle dodici e trenta ispezionerò fucili ed equipaggiamento degli uomini in permesso. All’una gli uomini si presenteranno davanti al mio ufficio con gli indumenti lavati e strizzati... E dite loro che faranno bene a lavarli con cura!”.

All’una in punto, gli uomini incominciarono ad allinearsi con l’uniforme spazzolata e le facce lustre.

La notte prima, aveva piovuto e stavano molto attenti a come camminavano nel cortile fangoso per non sporcare gli stivali tirati a lucido. Sul braccio, ognuno di loro portava gli indumenti lavati.

Sedevo al tavolo in mezzo al cortile insieme con Boss, il primo sergente. Il caporale Waller aveva i permessi compilati e firmati. Poi il primo uomo, soldato semplice Calhoun, venne avanti e sparse gli indumenti sul tavolo. Li presi e guardai ben bene le cuciture.

“E questo secondo te sarebbe un paio di mutande pulite?” domandai.

“E’ ruggine, signore”, disse, “non sono riuscito a toglierla.”

“Be’, va a riprovare”, dissi.

Calhoun si volse e in quel momento qualcuno in fondo alla fila fece una pernacchia.

“Chi è stato?” domandai.

Nessuno rispose.

Il secondo uomo aveva deposto gli indumenti sul tavolo. Li presi e li scaraventai nel fango senza guardarli. Man mano che gli altri si avvicinavano, prendevo gli indumenti e li gettavo nelle pozzanghere. Poi presi i permessi dalle mani di Waller, li strappai e li gettai su un mucchio di letame...

“Quando avrete imparato a rispettare il vostro comandante, andrà tutto molto meglio”, dissi.

## **SOLDATO SEMPLICE CARTER ATLAS - pp. 25-26**

A colazione, del caffè acquoso, una fettolina di pane e una gavetta piena di minestra sciapa; per pranzo, due patate fradice con la terra ancora attaccata alla buccia, un pezzo

di carne grande come un pollice e un cucchiaino di marmellata; la sera, di nuovo caffè, ma ancora più acquoso, e un tegame di riso scotto. [...]

Pensavo sempre al mangiare: ricordavo tutta la roba buona che avevo mangiato e pensavo a piatti prelibati, come tartufi e uccelli allo spiedo, roba che non ho mai assaggiato, ma di cui ho sentito parlare. Cercavo di fare un programma per la prima volta che sarei andato in licenza, ma continuare a pensare a queste cose mi faceva venire una fame da impazzire. Quando chiudevo gli occhi, vedevo una bistecca alta, sugosa, ben cotta con un pezzo di burro che si scioglieva e diventava parte del sugo. Vedevo la bistecca circondata da patatine fritte, morbide e ne sentivo l'odore come se l'avessi davanti a me. Stavo disteso in cuccetta con gli occhi chiusi e pregustavo la bistecca... "Tra un minuto, la taglio e incomincio a mangiare", pensavo...

Poi la squadra tornò in trincea con la marmitta. Era di nuovo riso, freddo e scotto e quando il sergente Donohoe mi diede la mia parte, la presi e la scaraventai nel fango, con la fame che avevo. Poi tornai dentro e andai a stendermi in branda, a piangere come un bambino. Se soltanto mi dessero qualcosa di buono da mangiare, una volta ogni tanto, non me la prenderei tanto per questa guerra!

#### **TENENTE THOMAS JEWETT - pp. 38-40**

In una mattina di giugno, esaminavo le posizioni con il sergente Prado. Sulla sinistra, a circa un chilometro di distanza davanti alle nostre linee, c'era un gruppo di alberelli isolato. "Quello sarebbe un posto adatto per una mitragliatrice, se i tedeschi attaccano", dissi.

Il sergente Prado alzò la testa. "Non credo", rispose. "Non lo credo affatto." Se ne stava là a scuoter il capo con aria testarda. Non gli risposi subito, come se non avessi sentito. "Accompagni un gruppo di uomini fino a quegli alberi e faccia scavare una trincea", dissi.

"Io non lo farei, signor tenente", disse. "Quel gruppo di alberi lo si vede anche di là. I tedeschi probabilmente si aspettano che ci mandiamo degli uomini e ci picchieranno sopra come matti... è tutta la mattina che me lo aspetto."

"Spiacente", dissi, "ma ho dato degli ordini."

"Sissignore", rispose.

Pochi minuti dopo, Prado e i suoi uomini strisciavano nel campo di grano. Li seguivo col cannocchiale e li vidi entrare tra gli alberi. Poi, avevo appena abbassato il cannocchiale e stavo per allontanarmi, quando sentii un proiettile fischiare nell'aria silenziosa. Mi fermai, mi voltai di scatto e lo vidi cadere a pochi metri dal gruppo di alberi. Poi silenzio. Trattenni il fiato. Gli artiglieri tedeschi aggiustavano il tiro. Poi incominciarono a piovere

proiettili. Fischiarono e sibilavano nell'aria e cadevano sul gruppo di alberi con spaventevoli esplosioni. Geysers di terra, foglie e rami spezzati balzavano nell'aria e i tronchi degli alberi colpiti si piegavano da tutte le parti, come se un ciclone si fosse sperduto là in mezzo e non riuscisse a trovare una via d'uscita.

Il bombardamento durò venti minuti, poi cessò di colpo, com'era incominciato. Corsi attraverso il campo di grano, inorridito, pentito di quel che la mia vanità mi aveva fatto fare; e quando arrivai al boschetto, vidi subito i corpi di Alden, Geers e Carroll, abbracciati, senza più faccia, con il cranio sfondato. Il sergente Prado giaceva sul tronco di un albero caduto con il copro straziato dal ventre al mento e Leslie Jourdan era in piedi e si guardava la mano dalla quale mancavano le dita.

Mi appoggiai a un albero per non cadere. "Non volevo..." dissi. "Non volevo..."